

## *Una Storia della Lingua Latina*

Il volume di Paolo Poccetti, Diego Poli e Carlo Santini *Una storia della lingua latina. Formazione, usi, comunicazione*, edito a Roma dalla casa editrice Carocci nel gennaio del 1999, con successive ristampe, risulta un manuale universitario di storia della lingua latina di ottimo livello.

L'originalità dell'opera risiede nella finalità della stessa: restituire la storia evolutiva, i meccanismi di formazione, gli usi letterari e non, anche attraverso l'esemplificazione dello stile degli autori più noti, nella consapevolezza di attingere ad una lingua ancora scritta e parlata ai giorni nostri.

Sradicando, quindi, un pregiudizio originale di lingua "morta", sedimentato in infruttuose categorie del "corretto" e dello "scorretto", proprie della nostra tradizione didattica, gli autori sviluppano l'argomento in quattro capitoli, di diverse estensioni, a loro volta suddivisi in numerosi paragrafi, con bibliografia specifica alla fine di ciascun capitolo.

Nel primo capitolo, a cura di Paolo Poccetti, intitolato *Identità e identificazione del latino*, l'autore si concentra sui significati di *Latinus* e *Romanus*, sullo sviluppo semantico del rapporto tra glottonimo ed etnonimo, il primo di essi pertinente ad un'estensione regionale (*Latium*), l'altro ad una dimensione cittadina (*Roma*), in un arco cronologico che va dalle origini italiche e preromane fino al Medioevo romanzo.

Nel secondo capitolo dal titolo *Orale e scritto*, curato da Poccetti e Santini, il tema della comparsa della scrittura (VII secolo a.C.) viene associato alla pratica dell'agricoltura, propria di società stanziali, mentre culture nomadi o pastorali avrebbero posto condizioni meno favorevoli alla consuetudine con l'esercizio dello scrivere. Esso fa la sua apparizione in area latina ed etrusca in contesti aristocratici, come testimoniato dai monili pregiati provenienti da tombe principesche (es. coppa argentea di *Vetusia* da *Praeneste*), mentre la tradizione si sforza di ricondurlo all'arrivo di Evandro e degli Arcadi nel Lazio, insieme con l'acculturazione ellenica e la derivazione del latino dal greco. Vengono inoltre considerate diverse formule rituali di produzione orale della lingua, di cui, naturalmente, sia pervenuta memoria scritta, nell'ambito del diritto e della religione. In entrambi i casi si rilevano il valore imperativo e performativo degli enunciati.

Il terzo capitolo, *Lingue e generi letterari dalle origini agli Antonini*, redatto da Carlo Santini, affronta il problema dell'originarsi di una lingua letteraria, a partire dalle prime rappresentazioni sceniche a metà del IV secolo<sup>1</sup> e dall'introduzione di una terminologia specifica come *histrion*, *persona* e *subulo*, e poi dal 240 a.C., quando con Livio Andronico si passa ad una rappresentazione teatrale basata su copione scritto e desunto dal modello greco (commedia attica nuova). La descrizione procede analizzando la lingua epica (in particolare di Ennio) e la tragedia, *fabula cothurnata* e *praetexta*, delle quali si evidenziano rispettivamente la solennità nel narrare le gesta di eroi greci, e gli eventi delle origini e della storia di Roma. Si giunge così a Lucrezio, nell'intreccio di poesia epica e contenuto filosofico, i cui versi sono condizionati dalla *paupertas patri sermonis*: a quest'ultima si sopperisce con parafrasi, o con il calco desunto dal greco, in un serrato confronto esemplato sul VI libro del *De rerum natura* e il II di Tucidide, da cui si evince che il tecnicismo viene sacrificato in favore di una resa più pittoresca e meglio comprensibile al *civis Romanus* del I secolo a. C..

---

<sup>1</sup> L'arrivo di mimi a Roma dall'Etruria per i primi *ludi scaenici* risale secondo Livio (VII,2) al 364 a.C..

La rassegna della lingua in poesia procede con Catullo e i *poetae novi* (definiti in tono spregiativo da Cicerone *cantores Euphorionis*): se è vero infatti che nelle *nugae* il poeta veronese impiega di proposito una lingua colloquiale, secondo gli stilemi in voga tra la gioventù colta di Roma, con i *carmina docta*, che sono epilli, ovvero brevi poemi epici in esametri, di argomento epico-mitologico e dimensioni più brevi rispetto all'epica tradizionale (omerica, ma anche alessandrina come è il caso di Apollonio Rodio), l'autore tempera la solennità epica dei suoi precursori con la preziosità erudita del nuovo stile, non senza sfoggio di erudizione geografica e morfologico-lessicale, secondo la moda alessandrina.

Con Virgilio si analizza ed esemplifica il ritorno alla *propria vis verbi*, alla semplicità di una lingua scevra di arcaismi obsoleti, alla preferenza della paratassi, per costruirvi intorno il più complesso sistema di assonanze ed echi, in una riscoperta della magia originaria della parola. Inoltre, dopo un dettagliato esame delle modalità adoperate da Ovidio e delle variazioni da lui operate sul distico elegiaco, si giunge a definire in che modo Virgilio e Ovidio siano divenuti modelli riconosciuti, rispettivamente per la poesia epica ed elegiaca, nelle età successive e in particolare nella tradizione medioevale.

Ampio spazio viene inoltre dedicato ai prosatori del II e I secolo a.C., con specifico riguardo a Cicerone e a Cesare. Dopo aver opportunamente definito il ruolo egemone esercitato dalla vastità della produzione e dalla pluralità dei generi letterari dell'Arpinate, si passa a evidenziarne il ruolo di fondatore della prosa filosofica, con il corredo di lemmi specifici di cui necessita la scienza, dopo averne sottolineato l'atteggiamento ostile, quasi di condanna, verso ogni forma di sinecismo linguistico, secondo quanto da lui espresso: *confluxerunt enim et Athenas et in hanc urbem multi inquinatae loquentes ex diversis locis*. Di Cesare, invece, si analizza in particolare modo il *De analogia*, lo studio sull'origine del latino, che avalla la tesi di una provenienza eolica della lingua, da collegarsi con l'arrivo di Evandro e degli Arcadi nel Lazio. In virtù di tale teoria, il richiamo al paradigma originario del greco risulta un richiamo all'esigenza di razionalità in campo morfologico.

Degli storiografi si esamina, inoltre, la lingua di Sallustio, di Tito Livio e di Tacito, nel cui testo la presenza di poetismi e arcaismi risulta significativa. Le divergenze di qualità e quantità in ciascuno di essi dipendono dalla diversa età e dal contesto storico-letterario in cui ciascuno scrive, nonché dai propositi e dalle finalità specifiche dello scrittore in esame, che non intaccano il principio espresso in modo perspicuo da Quintiliano e probabilmente desunto da Teofrasto, in *Inst. Or.* X I, 31: *historia est proxima poeti set quodam modo carmen solutum*; la stessa teorizzazione ritornerà in Elio Aristide, *Or.* 49, che considera gli storici τῶν μετακυ τῶν ποιητῶν τε καὶ ῥητορῶν.

L'ultimo capitolo, *Il latino tra formalizzazione e pluralità*, redatto da Diego Poli, sviluppa l'evoluzione della riflessione linguistica, nella definizione della *Latinitas*, che si caratterizza per la legittimità del dire. Il rapporto del diritto con le *artes* sermocinali giunge a pienezza nell'impostazione dell'argomentare, e per tutto il Medioevo fino all'età moderna, il medesimo orizzonte conterrà aspetti speculativi e pragmatici che condizioneranno lo sviluppo delle lingue letterarie. Quando poi la retorica sarà riconosciuta come la più antica *ars* dell'organizzazione del discorso, si svilupperanno interessi più propriamente tecnici della lingua che convergeranno verso l'*ars grammatica*, già sviluppatasi nell'ecumene ellenistica e che aveva ricevuto dai Romani un apporto decisivo.

Nell'analisi delle forme espressive degli autori cristiani, quali portatori di un nuovo *modus dicendi* e dunque di una nuova realtà (Mohrmann) si evidenzia la ricerca di una sorta di "antiretorica" che da Tertulliano culmina in Agostino. I letterati cristiani, educati nelle scuole di retorica, dimostrano di aver elaborato una visione critica che stravolge la scala di gradualità dei *genera dicendi* su cui la tradizione classica aveva rapportato gli argomenti ai registri. Prende, in definitiva, risalto la retorica della modestia che da *excusatio* per l'inadeguatezza della propria abilità letteraria ( Cic. *Inv.* I, 22: *si prece et obsecratione humili ac supplici utemur*; Tac.*Agr.* 3,3: *incondita ac rudi voce*), viene ammessa quale canale privilegiato per la comunicazione fra gli uomini e il proprio Creatore.

In definitiva, lo studio universitario delle lettere latine, con questo manuale, riceve un significativo contributo scientifico, dalla riflessione sul rapporto tra oralità e scrittura nella civiltà romana prima, dall'analisi degli stilemi e dei moduli espressivi poi, per giungere alla ricezione medioevale e cristiana di un consolidato e raffinato patrimonio culturale che continua a nutrire di linfa feconda i giovani studiosi, i quali desiderino approdare a nuove e più raffinate deduzioni.